

Risalire dalle acque del lago di Como, per addentrarsi nei meandri delle valli,
alla scoperta di luoghi, storie, personaggi e misteri senza tempo,
che trasformano frasi, ricordi ed emozioni in parole
incise dentro a un diario di viaggio.
Un percorso che va oltre la matrix nella quale siamo immersi.

*“Il mio bagaglio di viaggio non è solo carico di materiali e viveri;
dentro ci sono, la mia educazione, i miei affetti, i miei ricordi, il mio carattere,
la solitudine.*

*In montagna non porto il meglio di me stesso:
porto tutto me stesso,
nel bene e nel male.
(cit.)*



*Questo racconto è frutto dell'immaginazione dell'autore.
Qualsiasi somiglianza a fatti e persone,
in molti casi è del tutto casuale.*

ALBOSAGGIA

Come consigliatogli da Bernardo, dopo aver attraversato il ponte sull'Adda, una volta arrivato in località Porto, iniziò a percorrere la ripida salita fino a giungere in frazione Moia. Li trovò in sequenza un bar e negozio di alimentari, la chiesa sulla sinistra e l'Osteria Alpina più avanti sulla destra. A un passante chiese dove si trovasse la frazione chiamata 'Casello'. Gli fu indicato un sentiero scorciatoia che in pochi minuti lo avrebbe portato a destinazione. Alas decise che ci sarebbe andato il giorno dopo. Lo stomaco iniziava a lamentarsi, al punto da suscitare in lui una domanda: 'Perchè quando lo stomaco è vuoto si fa sentire, mentre se succede la stessa cosa al cervello no?'. Non esitò ad entrare nell'Osteria. chiese se c'era una camera libera e qualcosa da mangiare. Per la camera non c'erano problemi,

mentre per il cibo, si sarebbe dovuto accontentare di pane e slinzega, in quanto per la cena era ancora presto. Mentre una ragazza lo accompagnò di sopra, indicandogli la camera dove riporre anche lo zaino, giù in cucina gli avevano già preparato un bel pezzo di pane il salume affettato e una caraffa di acqua e quando tornò di sotto l'oste gli disse: *"Qui ne abbiamo anche di ferruginosa se vuole."*

Alas: *"Non penso di averla mai assaggiata. Che sapore ha?"*.

Risposta: *"Di ruggine. Su al 'Casello' c'è una sorgente. Ne può bere quanta ne vuole."*

Alas: *"Non si finisce mai d'imparare."* Disse dando un bel morso al pane, per calmare la 'berloca'. In men che non si dica divorò il tutto. Poi si recò sul retro, dove c'era un giardinetto con tanto di sedie e tavolini. Incurante dell'aria pungente che scendeva dal monte su uno di essi c'era una ragazza che scriveva e vicino a lei un cesto colmo di erbe e fiori secchi. Il giovane le si avvicinò incuriosito. Si chiamava Nora, era il suo giorno libero ed era un'erborista che lavorava in una farmacia di Sondrio. Ne aveva conosciuta un'altra in val Codera, ed anche lei andava alla ricerca di piante ed erbe medicinali.

Nora era intenta a disegnare e descrivere con precisione e dovizia di particolari sul suo quadernetto dalla nera copertina, tutte le erbe e le piantine raccolte in montagna durante l'autunno, indicandone proprietà e l'uso appropriato al quale erano destinate e il profumo, in quanto appassite, alcune di esse lo esaltavano maggiormente che da verdi. Era una sorta di promemoria per se ora, che completato diverrà un erbario da lasciare ai posteri: *"In questi luoghi ho trovato una concentrazione di molte buone erbe."* Disse mentre osservava la grossa cesta ricolma. Dentro c'era un po' di tutto. Iniziò ad elencarne i nomi: *"Legno di ginepro, corteccia e foglie di agrifoglio, corteccia di sambuco, aster alpinus detto, astro di venere, ambigua, ferrugina, iberis rotundifolia, licheni, arnica, artemisia glacialis, osmunda lunaria, silene, acaulis, ranunculus glacialis, sanguisorba detta anche Massuri dal nome del suo ritrovatore, che per modestia la chiamò: 'Morettina'. Assenzio, radici di genziana, achillea moscata."* Elencandone per ognuna le proprietà:

"Calmanti, febbrifughe, digestive, vermifughe, toniche, diuretiche, decongestionanti." Sembrava che per lei la natura non avesse segreti.

La lasciò al suo lavoro. Uscì a fare due passi sulla via, dove vide da lontano, giù, in fondo alla discesa, appena voltata una curva, arrancare un giovane con un grosso zaino in spalla, con tanto di piccozza che gli dondolava su un lato. Fisico da atleta, capigliatura folta e scura, passo costante, lo stesso che si tiene camminando su un sentiero di montagna. Quando gli fu vicino, per nulla affannato, si fermò a chiedere ad Alas indicazioni per l'Osteria Alpina.

Alas: *"Ci sei quasi arrivato, è solo poco più avanti. Anche io alloggior li."*

I due si avviarono insieme, presentandosi, il suo nome era Gianpietro, e

scambiandosi solo due parole riguardo al tempo. Quel grosso zaino faceva pensare che sarebbe andato lontano.

Alas; *“Perché scali le montagne rischiando ogni volta la vita?”*

A quella domanda il giovane si fermò, appoggiò lo zaino a terra e guardando il panorama dei monti e la valle sottostante rispose: *“Perché è un’esperienza capace di risvegliare istinti rimasti assopiti per millenni. Sono convinto che la vita abbia un senso soltanto se vissuta in tutto quello che si ha dentro perché è lì, nella mente, nel sentimento che vanno creati e vissuti i veri spazi”*

Fece una pausa e un lungo respiro volgendo lo sguardo verso la Valmalenco.

“Riconoscere le stagioni ad occhi chiusi, basandoti sui profumi che esprime in quel momento la natura. La montagna mi permette di soddisfare il bisogno che ho di misurarmi, di provare e conoscere. La realtà è solo il cinque per cento della vita. Il mondo siamo noi, l’esplorazione ha anche la funzione di cercare e conoscere dentro noi stessi. Come dice il mio amico Walter:

“Se vuoi salvarti devi sognare, capire che cosa vuoi, e poi andare avanti senza compromessi, perché la forza non è un dono di natura: te la fai lungo il cammino.” Era diventato lui stesso la ‘valanga’, srotolando un concetto dopo l’atro, a volte in tono rabbioso, altri con soddisfazione, come stesse recitando un monologo di tutto ciò che aveva appreso: *“La montagna migliora solo chi è portato per migliorarsi; che la montagna riesca a tirar fuori il meglio di noi stessi è solo retorica. Fatica e sofferenza aiutano la formazione del carattere, ma ci vuole la volontà. Non esistono le ‘tue montagne’, ma solo la tua esperienza in montagna, che nessuno potrà mai appropriarsene.*

La montagna è dura ma sincera, mentre l’uomo è meno rigido, ma più cattivo. Non è facile riuscire a trovare un equilibrio tra i rapporti umani positivi, senza perdere ciò che la natura ti ha insegnato. Non basta saper arrampicare. La curiosità e l’immaginazione sono ben più importanti, per riuscire ad anticipare e vedere. Se vedi scendere una slavina, è perché la montagna ti sta dicendo ‘no’ fermati! Nei suoi confronti, noi siamo meno di niente.

Fa paura soprattutto ciò che non si conosce, quindi bisogna fare del nostro meglio per conoscere, in modo da ridurre la paura.

Il viaggio serve per imparare, non per insegnare.

Quando ti rendi cosciente di quali sono i tuoi limiti è il momento di ‘farti leggero’.

Vivere la montagna, respirando libertà e semplicità, implica anche il fatto di affrontare nuovi ostacoli da superare, ma anche nuove possibilità, sfidando l’ignoto con consapevolezza.”

Ad interrompere Gianpietro ci pensò un grosso micione dal manto bianco e grigio e dalla coda ad anelli bianchi e neri, che si era avvicinato, prima annusandogli i pantaloni e poi ha iniziato a strusciarsi fra le gambe, probabilmente in cerca di qualche coccola. L’alpinista gli accarezzò il testone

più volte: *“Gli animali non parlano, però sentono le nostre emozioni e intenzioni, nel contempo sanno farsi capire molto bene, quando vogliono. Come la storia che ho sentito di un gatto di nome Tato, un Felix Silvestri come questo, di indole selvatica, dalla fama non di abile cacciatore di topi, ma quella di ‘conquistatore di vette’. Fin da piccolo mostrava una passione smisurata per le montagne, allontanandosi dall’alpeggio per infilarsi su per i sentieri. Non aveva ancora un anno di vita, e seguendo una cordata salì davanti a loro fino alla vetta. Gli stessi erano increduli e sbigottiti: un’impresa mai vista per un gatto. Da allora divenne un compagno abituale di escursioni. Dopo qualche anno, divenuto un bel micione, quando vedeva arrivare degli escursionisti, aspettava che poggiassero gli zaini per andare ad annusare e se aperti, a guardarci dentro. Non lo faceva per il cibo, in alpeggio il cibo per lui non mancava mai, ma per un innato amore per l’alpinismo. L’episodio che lo rese celebre, fra noi scalatori, riguarda una giovane coppia che aveva deciso di accompagnare come guida marciando davanti a loro. Improvvisamente uscì dal sentiero principale svoltando a destra. Incuriositi i due giovani lo seguirono, scampando così a morte certa. Dopo poco una valanga spazzò via la traccia principale. Grazie ad un intuito sorprendente, il Felix salvò loro la vita. Dicono che chi abbia scalato con lui, ricorda che camminava con sicurezza anche sul ghiaccio, preferendo superare gli ostacoli senza nessun aiuto. Molti credono che Tato sia la reincarnazione di una guida alpina esperta, tornata in forma felina per continuare a vagare tra le sue amate cime.”*

Quel felino li accompagnò fino all’uscio del locale.

Una volta dentro, Gianpietro, dopo aver ottenuto la chiave si ritirò subito in camera. Il profumo del soffritto di burro aglio e salvia si stava espandendo fin oltre la cucina, preannunciando l’imminente arrivo dei ‘famosi’ pizzoccheri. Gli furono serviti fumanti dentro una scodella, dove le tagliatelle di grano saraceno, verze, coste, patate a pezzettini e formaggio fuso, sembravano galleggiare dentro una succulenta pucia di burro aromatizzato. Un piatto completo. Il tutto annaffiato con un quartino di Nebbiolo locale, dalla caratteristica nota acidula. Prima di ritirarsi anche lui in camera, chiese alla signora addetta alle ‘chiavi’, dove poteva reperire una busta da lettera. Scoprendo che li, fornivano anche questo servizio, mentre per il francobollo bisognava andare, o all’ufficio postale, oppure al bar tabacchi di fianco al negozio di alimentari. Ormai era da qualche mese che non scriveva più ai suoi famigliari. Ringraziò, e una volta in camera, usando alcuni fogli del suo ‘ciapanota’ iniziò a scrivere. Riempì ben cinque fogli; li imbustò e scrisse sulla busta l’indirizzo in lingua gaelica: Ancarraig, Bun Loyt, Drumnadrochit, Highlands, Loch Ness, IV63 6XG, Alba. Poi accorgendosi dell’errore (Qui nessuno ne sa il significato) la corresse con ‘Scozia’.

Il giorno dopo si alzò presto perché, oltre a spedire la missiva, doveva andare verso la frazione Paradiso, nei pressi del Castello Paribelli, in cerca di Rinaldo. Come lui anche Gianpietro era già sceso e stava facendo colazione con del latte caldo e pezzi di polenta fredda, mentre su un tagliere facevano bella mostra una fetta di formaggio semigrasso, dei tocchetti di slinzega e una fresella di grano saraceno. Anche ad Alas portarono le stesse cose.

Uscirono insieme; Il giovane scalatore era in partenza per il Rifugio Capanna, dove doveva incontrare un altro alpinista, per poi insieme affrontare la scalata, detta da lui, 'fare' lo Scais, la cui vetta si trova a 3000 metri di quota.

Mentre Gianpietro doveva salire dal sentiero che passava dal Casello, quindi verso destra. Lo accompagnò fino all'altezza del bivio, dove lì vicino c'era il bar e anche una cassetta rossa per le corrispondenze. Acquistò il francobollo, imbucò la lettera e proseguì verso la sua destinazione. Giunto al castello, si sentiva il rumore fragoroso del torrente Torchione, che lambiva il lungo il muro di cinta che scendeva a valle del Castello. Lungo la strada trovò un cancello aperto, dove poco più in dentro c'era una chiesetta, una Cappella Gentilizia, sormontata da un cavaliere e con un portale rinascimentale in pietra verde, portante la data 1558, adornato di foglie d'accanto, cordoni di perle e rosoncini di suprema raffinatezza. Alas decise di entrarvi, notando una grande tela raffigurante San Nicola proprio d'innanzi all'altare, contornato da diversi altri personaggi. Di fronte al quale c'erano due inginocchiatoi finemente intagliati. Ci rimase giusto il tempo per rimirare quelle bellezze. Fuori era iniziato il tipico suono dei campanacci delle vacche al pascolo della frazione Torchione, che si espandeva nell'aria. Il giovane aveva notato, che nonostante il pallido sole, quel versante era più freddo, in quanto era posizionato verso nord. Uscendo dal cancello incrociò il curato che stava entrando, arrivava dalla parrocchia di Santa Caterina: *"Buongiorno figliolo, sei venuto per prepararti alla Pasqua?"*

Alas: *"Veramente stavo cercando il signor Rinaldo."*

Il prelado rimase un po' sorpreso dalla risposta, infatti ribatté: *"Anche io ho bisogno di lui. Sono Don Cipriano, se lo trovi digli che oggi mi trova qui nella Cappella del castello. Abita su a Cà Boscàsc, se prendi questo sentiero sei su in un attimo."* Indicandone il punto di partenza dalla strada.

Alas ringraziò e partì di gran lena. Il percorso era tutto nel bosco e usciva su una strada sterrata. Lì sulla sinistra c'erano tre costruzioni in pietra, una in basso e due in alto, subito oltre degli animali al pascolo nello spiazzo di prato e un ragazzo attrezzato di una verga di guardia. Alas chiese di Rinaldo e il giovane gli indicò la prima casa lì sopra. Una leggera rampa portava a un piazzuletto. La facciata presentava una doppia porta d'entrata, come quelle di alta montagna, ai lati, due grossi tronchi d'albero scavati fino a ricavarne poltroncine rotonde e cinque finestre, due in basso e tre in alto, incastonate

nello spesso muro di pietre piane, di piccole dimensioni con ante in legno molto robuste. Sopra a porta e finestre delle spesse architravi squadrate, anch'esse in legno. Bussò alla porta. Ad aprigli venne una signora con grembiule grigio decorato con piccoli fiorellini bianchi e il '*panasch*' (tipo bandana) grigio in testa.

Alas: "*Buongiorno, sto cercando il signor Rinaldo.*"

Lei: "*Prego entri, tra poco dovrebbe arrivare.*" Li c'era un bel tepore, era accesa una grossa stufa ceramicata di colore bianco con forno annesso, sulla quale era posizionato un '*lavec*' con coperchio dal quale usciva un filo di vapore dal profumo di verdure. La signora iniziò a fare le domande più disparate, per capire chi fosse quel giovane sconosciuto. Si presentò col nome di Elisabetta, alche Alas non esitò a dirle: "*Oggi devo andare a trovare una signora di nome Anita giù al Casello.*"

Elisabetta: "*Ah sì, l'Anita, anche lei viene spesso quassù. Abito anch'io giù al Casello. Questa è la casa dei miei suoceri, e per me è diventata un luogo del cuore. Questo è un posto molto speciale, mentre i miei figli preferiscono stare giù per poi da maggio a settembre stare sugli alpeggi. Pensa che questa casa è molto antica, è stata costruita nel 1560 e la contrada si chiamava già 'de Boscazijs'. Mi piace ricordarlo ai forestieri, per non perderne la memoria. Mentre giù, vicino a dove abitiamo, c'è il '**casell dal lat**', una casa dove al suo interno passa un ruscello di acqua tenendo in fresco i calderoni col latte, dove affiora la panna con la quale si fa il burro. Mentre durante l'inverno sto giù anch'io, perché anche se nevica tanto, lì le case sono collegate sia sotto dalle cantine, che sopra sui solai, dalle '**trune**', passaggi che permettono di muoverci senza uscire dalle case. Come mai cerca l'Anita?*" Alas la raccontò il motivo per il quale desiderava conoscerla. In quel mentre si aprì la porta e si vide entrare un cesto di vimini colmo di erbe seguito da un signore alto e magro. Era il Rinaldo. Quando Alas gli disse che lo aveva mandato Bernardo e che il don aveva bisogno di lui, capì subito la situazione.

Rinaldo: "*Bene, bene. da don Cipriano andrò giù oggi, mentre domani io e te andremo su a Paganù, che devo vedere il Giacum e l'Ettore, poi a Mantegù.*"

Emma: "*Ma cosa ci vai a fare su a Mantegù che non c'è su ancora nessuno?*"

Rinaldo stizzandole l'occhio le rispose: "*Andiamo a fare una gita.*"

Emma, fece un gesto con la mano dicendo: "*Ma basèm el cùl !*".

Come dire, '*a me non mi prendi in giro*'. Faceva finta di non conoscere, mantenendo il segreto.

Alas: "*Il don mi ha accennato della Pasqua. Qui come la si festeggia?*"

Rinaldo: "*Chi a sa Picà giò al foch Sant*" (Qui si batte il fuoco Santo) *Quest'anno la Pasqua cade il 5 aprile, ovvero settimana prossima. Da noi c'è l'usanza che alla sera del Venerdì Santo il parroco benedisce il "**Fuoco Santo**". Al mattino del sabato, i rèdes (bambini) fino ai 12 anni si radunano*

sul sagrato portando con se una 'lesca'(lichene) che può raggiungere fino a 30 cm di diametro, infilata su un filo di ferro ad uncino, accendendola sul braciere del 'Fuoco Santo'. Il lichene è molto profumato, e il suo aroma cambia a seconda della piante su cui cresce: castano, pruno selvatico, ciliegio, faggio, e brucia molto lentamente. Poi, i rèdes, in gruppo o singolarmente, girano casa per casa con la lesca, portando il fuoco benedetto in ogni famiglia e segnando con una croce la soglia del focolare.

Per questo gesto, ricevono in cambio monetine o delle mundèle (uova colorate) tinte o decorate. Se sbollentate con del the, o in acqua di cipolle oppure in acqua con fondi di caffè, assumono i colori rosso, rosa o gialle. Dal giovedì alla domenica le campane vengono legate e i giòeni (giovani) al loro posto suonano la 'gringa' e la 'gringhèla' (una scatola in legno con un'impugnatura che ruotando col movimento del polso, fa rumore).

A mèesdi (mezzogiorno), per annunciare le funzioni religiose e l'Ave Maria della sera, mentre sul campanile si suona il 'Cich-ciach', che è una tavoletta in legno fissa, con altre due tavole mobili. Afferrandola per l'impugnatura la si fa ruotare a destra e sinistra, e più veloce lo si fa, più forte è l'intensità dello strepito. Ovviamente la domenica è festa grande."

Elisabetta intanto aveva svuotato sul tavolo la cesta e iniziato a separare i fiori della borraggine e tipi d'insalate selvatiche che Rinaldo aveva raccolto, chiamandole per nome: melissa, Bàrba dal fràa (Agretti), Deec de càa (tarassaco), Insaladina salvàdega (insalatina selvatica).

Rinaldo: *"Allora ci vediamo qui domani mattina. Andiamo su leggeri e forse staremo via anche per la notte."* Alas, ringraziò e si avviò lungo la strada sterrata, scendendo e andando verso il Torchione, una zona ricca di prati e vigneti, fino a giungere in via Varola, trovandosi di fronte a un bosco prevalentemente di castani. Infatti la Varòla è un tipo di castagna che la si riconosce in quanto è grossa, bella tondeggiante e striata. Decise che era meglio tornare indietro. In giro poche persone e qualche moto che proseguiva cercando di schivare le pozze d'acqua dell'ultima piovuta di qualche giorno prima. Giunse alla Moja dove prese il sentiero scorciatoia per il Casello. Arrivato, sotto a un muro di contenimento, una tettoia a protezione di un bel lavatoio, alimentato da una dei molti rivoli d'acqua. Era gelida. Sulla sua destra una stradina che passava in mezzo a due file di case unite tra loro, sul lato destro c'erano le stalle con capre e vacche e sopra il fienile. Chiese a un signore intento a sostituire alcuni pioli di una scala dove abitasse Anita. Gli indicò l'ultima casa in fondo. Per arrivare alla porta c'erano un paio di gradini in sasso. Bussò più volte, ma nessuno venne ad aprire. Stava per andarsene, quando da dietro le sue spalle sentì una voce di donna dire: *"Huei, bèl giòanòt,sa tè cerchet la mia fiòla'l torna chèsta sìira"* (Uei bel giovanotto, se sta cercando mia figlia, torna questa sera).

Alas si voltò. Era una bella signora, alta, finta magra dagli occhi azzurri e capelli biondi legati a chignon, indossava un grembiule azzurro con piccoli fiorellini bianchi.

Alas: *“Veramente sto cercando la signora Anita.”* Stupita e un po' scocciata gli rispose: *“E chée ca 'l la òl dala sciòra Anita?”*

(E cosa vuole dalla 'signora' Anita?)

Alas: *“Semplicemente conoscerla e informarla che mio padre molti anni fa conobbe un suo parente.”* La sua espressione cambiò di colpo:

“Se è così, sono io Anita, ma non mi chiami 'signora', non mi si addice.”

Rispose in perfetto italiano, invitandolo ad entrare. Come aprì il portoncino di fronte a loro, un piccolo corridoio sulla sinistra, mentre sul lato destro c'era una ripida scala in legno, larga poco meno di mezzo metro, fatta con spesse assi di legno, consumate al punto che la parte centrale era incavata.

In cima un piccolo ballatoio e la porta che si apriva direttamente sulla piccola cucina, arredata con un tavolo, quattro sedie, una credenza, le ante che nascondevano i ripiani di un armadio a muro, la stufa economica a legna, un fornello e un lavandino con pianale in cemento lucido.

Anita: *“Tu non sei di qua, il tuo accento mi dice che vieni da lontano.*

Come ti chiami?” Intanto che parlava aveva già preso un pezzo di legno, infilato nella stufa e tirato fuori due sedie e fatto cenno al giovane di accomodarsi.

Alas: *“Il mio nome è Alasdair, e vengo da Bunloit, un paesino della Scozia.”*

Anita: *“Alas chè ? Ma va a bütass denta in dal Adda! Un nome un po' più normale non te lo potevano dare?”*

Alas: *“Infatti, più semplice chiamarmi Alas.”*

Anita: *“Ma basèm el cùl ! Scià dàì, te dèe cüntèmsù”*

(Baciami le chiappe! Scià dai, raccontami.) E Alas, per nulla sorpreso dello strano modo di dire che aveva sentito già in mattinata, iniziò a raccontare l'incontro di suo padre a Tremezzo (La storia dal Cherubin e il Lari) con il parente che gli aveva confidato che la stava venendo a trovare. Alla signora gli si aprì il cuore. Un giovane venuto da così lontano a portarle un ricordo tanto caro.

Anita: *“Sì, lui è un mio nipote che abita giù, in provincia di Como.*

Sai durante la prima Grande guerra lo avevano mandato in Crimea, poi in Albania, dove quando era arrivato a Tirana ha dovuto rimanere nascosto per tre giorni e tre notti dentro un tombino, prima di riuscire a scappare.

Fu poi ferito ad una gamba da una granata, e così lo hanno mandato a casa salvandogli la pelle. Il fratello minore, il Luigi, invece si era arruolato in marina durante la Seconda guerra, finendo, mi sembra in Cirenaica e catturato dai britannici. Lì, mi raccontò, che se la passasse bene, rispetto a molti altri. Mi disse che secondo la loro usanza, alle cinque del pomeriggio servivano il tè anche ai prigionieri. Poi se lo portarono con loro fino in

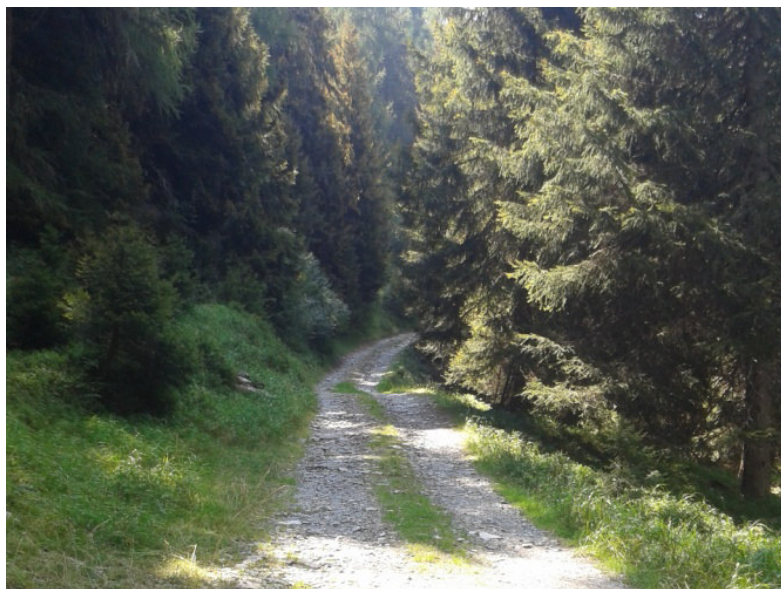
Giappone.” Le rivelò di avere anche una figlia di nome Gemma, che si era sposata ed abitava giù ai Bordighi. Gli offrì un bicchierino di liquore di cedro: *“Chèsto al te tira sù ‘l còor”* (Questo ti tira su il cuore.) Poi insistette perché si fermasse a pranzo. Sembrerà incredibile, ma con una semplice pasta e pochi ingredienti, riuscì a cucinare un piatto molto gustoso. Mise a bollire una patata tagliata a tocchetti e vi aggiunse una foglia di verza a pezzi, dopo dieci minuti vi aggiunse la pasta formato maccheroni, contemporaneamente in un tegamino fece sciogliere un bel pezzo di burro di malga insieme ad alcune foglie di salvia fino a quando prese un bel colore dorato. Scolò la pasta, patate e verza, rimise il tutto nella pentola, vi versò il soffritto, rimestò tutto per bene, impiattò il tutto e vi grattugiò del formaggio stagionato. Il profumo aveva saturato la piccola cucina. Non poteva mancare la caraffa d’acqua fresca presa alla fonte e il bottiglione di nebbiolo in centro tavola. Una festa per il palato.

Anita: *“Spero che quando tornerai nella tua ‘Alba’ porterai a tuo padre un bel ricordo di Albosaggia.”*

Alas: *“Ne può stare certa, oltre al buon cibo, come nelle valli che ho avuto modo di visitare, e di aver imparato molte cose, sicuramente anche qui ne troverò altre di molto interessanti.”*

Anita: *“Copriti bene, mi raccomando, che qui è sempre più freddo rispetto all’altra parte della valle.”*

Alas: *“Me ne sono accorto, per questo ho sempre con me, nella tasca della giacca la berretta di lana.”* Si salutarono e il giovane, ben felice di quell’incontro se ne tornò giù all’Osteria Alpina. Salì nella camera che gli avevano assegnato, tirò fuori dallo zaino il *‘ciapanota’* e iniziò ad annotare gli eventi di quel giorno. Alla sera, come cena, un buon minestrone di orzo con delle verdure, un caprino con una grattugiata di pepe nero dal sapore simile allo *‘Zincarin’* assaggiato in Val d’Intelvi l’anno prima,(Antellaco) una partita a *‘Briscola’* con un altro ospite e poi in branda.



Il mattino successivo, colazione, zaino leggero e via verso Cà Boscàsc. L'aria era frizzantina, anche se erano già le otto e mezza di mattina. Rinaldo lo stava aspettando trepidante. In spalla aveva uno zaino che sembrava una bricolla. Alas: *"A che cosa serve?"*

Rinaldo: *"Dentro c'è tutta l'attrezzatura che mi serve per riparare il tetto. L'Ettore e il Giacum sono già su da ieri. Quest'inverno la neve ha spostato delle beole che sicuramente non erano state affrancate bene ed è entrata acqua in uno dei fienili. Questa mattina dobbiamo fare questo lavoro."*

Salirono solo per qualche tornante, poi un bel pezzo tutto in piano, fino a che non iniziarono a scendere, fino ad attraversare un ponticello.

Rinaldo: *"Ecco, qui adesso abbiamo attraversato la Val Scigògna, ancora un pezzetto e c'è il bivio che scende per Paganù, mentre se andiamo dritti, inizieremo a salire per Mantegù."*

Alas: *"Pensavo che il maggengo si trovasse più in alto."*

Rinaldo: *"A volte, tutto ciò che appare non è, tutto ciò che è, non appare, come scriveva un certo Pirandello."*

Alas: *"Scigogna mi ricorda il braccio mobile, tipo gru, che sposta il calderone del latte per fare il formaggio dal fuoco."*

Rinaldo: *"L'è pròpi ròp"* (E' proprio così.) Pochi minuti dopo sotto di loro si apriva un grande prato e due file di costruzioni, una di fronte all'altra, mentre spostata a destra, a qualche decina di metri una baita solitaria. Ettore come li vide apostrofò subito: *"Tè sée porta l'aiütànt?"* (Ti sei portato l'aiutante?)

Rinaldo: *"Piscì'n fa prùma e an ghènà pù tèep par fa dòì ciacoli."* (Così

facciamo prima e avremo più tempo per fare due chiacchiere.) Il Giacom scese dalla scala a pioli e lasciò subito salire il Rinaldo, che una volta sul tetto si tolse lo zaino- bricolla, lo assicurò con un gancio a un listello e cominciò a togliere i chiodi e gli attrezzi, mentre Alas, salito anch'egli, dopo aver ricevuto istruzioni in merito gli passò man mano le beole da fissare. Dando modo ai due amici di portarsi avanti con altri lavori. Non ci volle molto e del tempo per 'ciacolare' ne rimase, al punto che Alas, desideroso di visitare la Val di Togno e sapendo che in maggio ci avrebbero portato il bestiame chiese in merito.

Giacum: *“La Val di Togno è chiusa fino in cima alla Val Pianale, dove c'è la poco agevole Val Forame (Fontana). La sua economia è sempre stata legata all'allevamento di bovini e caprini con la produzione, oltre che di burro e formaggi, anche del 'Mascarpin', una ricotta affumicata, e del 'Furmasin'. All'inizio della valle ci sono molti castani, noci e coltivazioni di cereali e ortaggi. La sua storia è fortemente legata ad Albosaggia perché da secoli, noi 'carichiamo' i nostri bovini fin su all'ampia Val Pianale”*

Alas: *“Penso sia un fatto più unico che raro che un comune di una valle abbia un territorio satellite in un'altra non certo facile da raggiungere, per di più bisogna scendere fino al Porto, far passare il bestiame sul ponte di ferro, poi attraversare la città di Sundri, risalire per un pezzo la Valmalenco e imboccare una valle, per quanto mi è stato descritto, stretta e irta, fino alla cima, portandosi appresso molti animali. Deve trattarsi di un luogo veramente Speciale, che vale la pena di affrontare questo sacrificio.”*

Giacum: *“Ai sacrifici, caro il mio giovanotto, ci siamo abituati dal giorno che siamo nati. Per me, non conta tanto la meta da raggiungere, ma ogni anno è il viaggio che serba sempre nuove emozioni; in tutti questi anni, ognuno è stato diverso dall'altro, con la luna, con la pioggia, col vento. Poi una volta arrivati, allora si che iniziava il lavoro. Tu desideri sapere cosa lega il nostro Comune a quella valle? Ci sono due versioni: la prima narra che una donna del paese di Montagna, il paese che sta di fronte a noi dall'altra parte della valle, almeno quattro secoli fa, era la perpetua del parroco di Albosaggia, e si trovò ad ereditare il diritto di proprietà sui pascoli della Val di Togno e Pianale. Si trovò talmente bene nel nostro paese, che in punto di morte decise di donare alla nostra comunità il diritto di pascolo. I fatti, narrano invece un'altra storia. Da quanto risulta dalla documentazione storica, si apprende che i pascoli della Val Pianale, furono acquistati nel 1590, per l'ingente somma di 26.096 lire dal nostro Comune, per far fronte al forte incremento demografico, che sul finire di quel secolo era di 350 'Fuochi' (famiglie) e durante la visita, nell'anno precedente, del Vescovo di Como: Feliciano Niguarda, ritenne insufficienti i pascoli orobici per le esigenze della nostra comunità.”* L'Ettore invece, volle raccontare al giovane le sue esperienze e quelle del suo amico Piero su in Val di Togno, ma, usando la sua 'Lingua

Madre, quella del territorio dove è nato e cresciuto: il *'Bosac'*, trovando in Alas un leale sostenitore: *"Anche se avrò bisogno di un traduttore, sostengo da sempre l'importanza di tramandare lingua, cultura e tradizioni del proprio territorio, per cui ritengo che, 'La mia lingua l'è la mia tèra, tutt ul rèst, a lè giugrafia'."* (La mia lingua è la mia terra, tutto il resto è giografia).

Così, il buon Rinaldo si prestò a tradurre per Alas, frase per frase.

Ettore: *"Se 'ndava densu 'nsema i nos ca'n s'era amo piscen bee.*

(Si andava su insieme ai nostri cari, eravamo molto piccoli.)

L'Etoe di Furtii al cunta ca luu a trii agn l'era al Furen col nono.

(L'Ettore dice che a tre anni era già su al Furen col nonno.)

Ala sira al caragnava, al ghe dava scia ol solench, ghera ca la mama, gne la luus e po gnaa 'n bumbu ca gio a ca al toleva su 'ndela sua botega.

(Alla sera piangeva perché aveva nostalgia, non c'era ne la mamma, ne la luce e poi, neppure un dolce che era solito comperare nella bottega.)

'Ntaat ca ol nono li 'ndava coli vachi luu stava ilo cola Livia di

Puriceli. (Intanto che il nonno andava con le vacche al pascolo, lui stava con la Livia Puricelli.)

"Quanca soo ignuut 'mpit puse grant o 'mparaat a taca su da maiiaa ma

densira 'ntaat ca la coseva vardavi fo da la porta sal ruava ol nono, quanca idivi ol ciaar dela lanterna tiravi su ol fiaat.

(Quando sono diventato più grande, ho imparato a cucinare, ma di sera, intanto che cuoceva, guardavo fuori dalla porta per vedere se arrivava il nonno, quando vedevo il chiarore della lanterna tiravo su il respiro.)

*A ot agn, d'estaat so 'ndac' i muut su ala **Val de Togn** a 'mparaa a fa **ol cascii**, ghe corevi poo reet ai pastoor ca i me dava orden coma cura li vachi o i segiu do l'ac'quanca i muigeva.*

(A otto anni, d'estate sono andato sui monti su in Val di Tegno a imparare a fare il pastorello, correndo dietro ai pastori che mi davano ordini su come curare le vacche o il secchio del latte quando si mungeva.)

Sivi belebee pasiunaat de vachi e isce ol pa 'ndel '36 al me 'na crumpaat doi e so 'ndac' daparmi a San Salvadu.

(Mi ero talmente appassionato di vacche, che così, mio padre nel 36 me ne ha comperate due e sono andato da solo a San Salvatore).

Evi de rangiam a darigola dendomaa e densira e dol di coli doi vachi en pastura ite par ol bosch o 'ndel praat.

(Dovevo arrangiarmi ad accudire di giorno e di sera a pascolare le due vacche nei boschi e nei prati.)

Vansavi a ol teep par 'ndaa a cercaa gnadi de res e dort e ciapaa i puui par fai rustii 'ndel buteer da maia 'nsema ala pulenta.

(Avanzavo il tempo per andare a cercare i nidi dei tordi per prendere le uova e farle arrostiti nel burro da mangiare con la polenta.)

Chesta l'era vat e vee la vita de tuc' i redes di lura, se 'mparava debot a ca muisce e po a ca cagliaa.

(Questa era l'andare e venire della vita di tutti i bambini di allora, s'imparava subito a mungere e a fare il formaggio.)

A ol Piero Sceghi al fava ol cascii su a Meric'al cuminciaat a 11 agm dol '36 a 'nda su a fa'l cascii.

(Il Pietro Sceghi faceva il pastorello su al Meric' aveva iniziato quando aveva 11 anni, nel 36 ad andare su a fare il pastorello.)

Dendomaa se levava ali quatro ca l'era amo noc' e a lec' ala siira mai pruma deli dees dopo vi maiaat 'na scudela de manestra ormai fregia con gio magare 'n tochel de pulenta vansada a marena.

(Al mattino ci si alzava alle quattro che era ancora notte e alla sera si andava a dormire, mai prima delle dieci, dopo aver mangiato una scodella di minestra fredda con giù, magari qualche pezzetto di polenta avanzata a merenda.)

Quata pulenta e lac', mascherpa e 'na quai presa de formai ca o maiaat."

(Quanta polenta e latte, ricotta e qualche pezzo di formaggio che abbiamo mangiato.)

Quando si è in buona compagnia il tempo vola e dalla valle giunse il suono delle campane che segnavano il mezzogiorno. Dietro il caseggiato c'era una grande fontana a pianta rettangolare che serviva sicuramente anche per abbeverare gli animali. L'acqua che l'alimentava era veramente gelida.

La giornata era calda, per cui Alas ebbe la tentazione di bere, ma il ricordo di esperienze passate lo fece desistere, meglio riempire la borraccia e lasciare che si temperasse un po'. Quando la si beve troppo fredda, se devi camminare, ti 'taglia le gambe'. Entrarono nella baita alloggio dove c'era tavolo e sedie, ognuno tirò fuori quello che aveva portato da mangiare, mentre Ettore aveva acceso il fuoco del rudimentale camino, mettendo su un piccolo paiolo riempito di acqua, nella quale, quando aveva accennato a bollire versò dell'estratto di cicoria: *"Oggi come premio per il lavoro fatto, ci concediamo anche una bella tazza di caffè."* Lasciò sobbollire per qualche minuto, prese quattro tazze e un colino e vi versò il liquido scuro profumato. Era amarissimo, ma, come si dice in questi casi: *"Putost che nagòtt, l'è mei putost."* (Piuttosto che niente. È meglio piuttosto.) Si riposarono ancora un poco, per poi riordinare e, per Giacomo e Ettore, la via del ritorno in paese, mentre Rinaldo disse che avrebbe lasciato lo zainone degli attrezzi, perché prima voleva fare un giro per cercare di far vedere ad Alas il Gallo Cedrone.

IL SOTTERRANEO

Fu così che si ritrovarono a percorrere uno dei tanti sentieri che attraversavano i boschi sul fianco della montagna, dal quale si lasciavano intravedere i piccoli

appezzamenti e qualche baita. Dopo aver superato un piccolo torrentello, iniziarono a risalire, e in meno di mezz'ora di scarpinata sbucarono in un grande prato sul quale c'era solo una baita in sasso.



Rinaldo notò subito l'eremita che dovevano incontrare, camminare tracciando un grosso cerchio in mezzo al prato. Continuava a girare in una direzione, poi nell'altra portandosi sempre più verso il centro per poi ripartire in senso inverso portandosi verso l'esterno. Sembrava completamente estraniato dalla realtà. Rinaldo sapeva bene che non parlava volentieri con i foresti. Nel frattempo si sedettero nell'angolo riparato della baita, in quanto, anche se il sole era caldo, l'aria che scendeva dai monti era ancora frizzante. Aspettarono pazientemente il ritorno dell'eremita. Passò una mezzora, prima che smettesse di girare e rigirare con la testa bassa coperta dal cappuccio del saio marrone, decidendosi finalmente a tornare.

Quando alzò il volto per guardarsi intorno, e li vide, si bloccò di scatto, mettendosi ad osservarli senza dire nulla. Poi si avvicinò lentamente e quando fu a pochi passi, con voce roca e tono pacato chiese: *"In questo periodo dell'anno, qui non viene mai nessuno. Devo dedurre che voi non siete qui per caso. Chi vi manda?"*

Rinaldo: *"Ci manda Bernardo."*

L'eremita: *"Bernardo chi?"*

Rinaldo: *"Il Templare di grado Eques, mentre io sono un Miles e il giovanotto al mio seguito è il mio Armiger."*

L'eremita: *"Allora mi posso fidare, io sono un monaco Miles."*

Alas: *“Perché si è ritirato quassù?”*

L'eremita: *“Perché ho un compito molto importante, che presto capirai, e anche perché non sopporto più certe persone false e malvagie, negative che imperversano in valle, qui sono in sintonia con le energie telluriche di Madre Terra, e proprio qui vicino c'è un luogo dove questa la si percepisce in modo netto e mi aiuta nella meditazione.*

Alas: *“Da cosa si può capire se in un luogo, questo tipo di energia è presente e più intensa di un altro?”*

L'eremita: *“I punti da dove emerge a valle e in pianura sono pochi, mentre qui sui monti, essendoci anche più fonti d'acqua, questa aiuta ad amplificarne la potenza. Innanzitutto bisogna essere sensibili a questo tipo di energie. Hai presente i raddomanti? Ecco, anche senza l'aiuto del legno biforcuto, loro vanno in modo naturale verso le fonti di acqua nascoste, come il ferro viene attirato da una calamita. Mentre capisci di trovarti in un luogo dove l'energia tellurica è preminente, quando percepisci la sensazione di un leggero formicolio ai piedi che tende a salire, la sensazione di sentirti più leggero, quando senza motivo tendi un po' a barcollare, e se ti fermi e ti siedi è più semplice rilassarti e placare il turbinio di pensieri della mente e meditare.”*

Rinaldo: *“Bernardo mi aveva anche detto che qui avremmo appreso nozioni sul significato di alcune importanti simbologie.”*

L'eremita: *“Esatto, ora prendo le candele e andiamo.”*

Alas, seppur stupito, in quanto essendo primo pomeriggio il sole era ancora alto e ci si vedeva bene, ma non osò proferir parola. Attraversarono il grande prato seguendo il monaco in fila indiana. Percorsero un sentiero solo per un breve tratto, per poi salire una pineta, dove lo strato di aghi era molto spesso e si procedeva come molleggiando su un materasso. Giunsero in un'area quasi piana della pineta dove affioravano dal terreno molte pietre, quasi fosse venuta giù in passato una frana di rocce. Iniziarono a salire ancora fino a un punto dove c'erano anche delle ramaglie di pino accatastate. L'eremita iniziò a spostarle su un lato, poi continuò spostando delle pietre, fino a quando non trovò due grosse lastre di pietra, come quelle usate per la copertura dei tetti. Lo aiutarono a spostarle, quel tanto che bastava per aprire un varco. Era evidente che si trattava di una specie di botola. Prima di entrare l'eremita accese due candele, tranne la sua, entrando per ultimo, e prima di scendere riaccostò le beole. Rinaldo prima e Alas dietro scesero facendo molta attenzione, perché i gradini erano scivolosi. Alas contò sette scalini, prima di arrivare in fondo. Era l'inizio di un cunicolo

alto poco meno di due metri e largo meno di uno. Il pavimento era composto da pietre di cui una molto grossa lisciata con inciso il disegno di un labirinto formato da sette cerchi concentrici ed un quadrato al centro.

Alas: *“Che significato ha questo simbolo?”*

L'eremita: *“Dovrebbe essere un'immagine per iniziati, quando siete arrivati stavo cercando di ripetere il percorso qui inciso, sul prato. Il cammino prevede di raggiungere il centro e poi tornare indietro per raggiungere la conoscenza. In effetti potrebbe essere un buon metodo per calmare la mente e meditare. In quanto a noi, da adesso in avanti, dobbiamo procedere con cautela”* Il sotterraneo, dopo alcuni metri si biforcava in due gallerie completamente scavata nella roccia viva. Sul fianco di una era scolpita una croce patente, mentre sul fianco dell'altra la figura della rosa a sei petali. Alas chiese lumi sul significato del secondo.

L'eremita: *“La rosa è il simbolo della Vergine Maria. I sei petali rappresentano la stella a sei punte, l'emblema della sapienza.”* Il monaco indicò di entrare nella prima. Percorsero non meno di dieci metri ed arrivarono ad una piccola grotta dalla quale partivano altri due tunnel, uno a destra e l'altro a sinistra. Sulla parete di fronte c'era una piccola fontana dalla quale sgorgava l'acqua che dopo aver riempito il catino in pietra traboccava e ritornava a scorrere dentro un anfratto di roccia. Appena sopra la fontana faceva bella mostra un masso scolpito a forma di testa barbata, dalla cui bocca uscivano delle corde intrecciate. Alas: *“Quella testa barbata con le corde è la stessa che ho visto scolpita su una fontana di Castiglione d'Intelvi, dalla cui bocca usciva il getto d'acqua che alimentava la vasca. Qual è il suo significato?”* L'eremita, prima di rispondere, avvicinò la sua candela alla fonte, in modo da illuminare meglio la testa, poi con l'altra mano ripiegata a coppa raccolse l'acqua bevendone qualche sorso, invitando anche loro a fare altrettanto. Era fresca, ma non fredda e a differenza di quella delle sorgenti di questa parte della valle, che sgorgano in superficie, che sono ricche di ossido di ferro, questa era insapore e della consistenza quasi sciroposa e la mano, dopo aver bevuto era rimasta stranamente asciutta.

L'eremita: *“La testa barbata avrebbe dovuto assicurare poteri occulti e ricchezze, secondo la versione degli inquisitori, mentre per i Templari questa era la raffigurazione di Bafometto, fonte di conoscenza, saggezza e bontà, e l'acqua ne è anche la sua memoria; è colui che era in grado di risolvere gli enigmi, vedasi i nodi della corda da sciogliere. Infatti, questa figura la potrete trovare su molte fontane. Ma c'è di più da dire: noi contempliamo ciò che ci circonda con gli occhi, sentiamo voci e rumori con le orecchie, i sapori con il*

gusto, gli odori con l'olfatto e poi c'è anche il tatto, ma è la testa che serba la memoria di tutto ciò, ed è la sede dell'illuminazione interiore, di tutti i doni che ci vengono da Dio, e per questo che venne scelta come simbolo di alcune confraternite di costruttori, quali gli abili MAGISTRI CUMACINI o gli CHARPENTIER."

Alas: *"Ma chi sono i Magistri Cumacini?"*

L'eremita: *"Si tratta di compagnie di artigiani itineranti, capeggiati, per l'appunto, dai Magister, che provengono, se non proprio, dall'Isola Comacina, comunque da quella zona, dal territorio montano e lacustre che fa capo a Como e alla val d'Intelvi, e sono detti, a seconda della loro specializzazione 'De Muro' o 'De Ligname'."*

Alas, in quel momento ripensò ai numerosi luoghi sul lago che aveva visitato e all'attività dei Magistri costruttori e al loro sforzo di trasformare la preghiera in immagini scolpite nella pietra.

Alas: *"Come spiegate la loro presenza in questa grotta fuori dal mondo?"*

L'eremita: *"Questo è uno dei loro luoghi rimasti segreti per molti secoli e solo poche persone oltre ai loro posteri ne conoscono la presenza, e così dovrà essere anche in futuro. Inoltre essi stessi custodiscono gelosamente i segreti della loro arte. Di fatto sono una corporazione molto potente di architetti, carpentieri, muratori e operai '**Lignorum et Lapidorum**', ovvero, operai esperti in legno e pietre."* Alas improvvisamente capì che il

'picapreda' incontrato in val di Mello, non era una persona qualunque, ma uno di loro, in quanto il SATOR posizionato sopra l'entrata della sua abitazione fungeva da segno distintivo unicamente per Magistri e Templari, mentre per la gente comune era semplicemente un rebus e nulla più.(CAIRN)

Le candele si erano ormai accorciate della metà. L'eremita indicò la galleria a destra. Dovettero proseguire piegandosi leggermente sulle ginocchia per non raspare la testa sulla nuda pietra, in quanto più bassa, mentre lui non aveva problemi in quanto più minuto. Era più breve dell'altra e finiva in un'altra grotta dalla quale proseguiva un solo tunnel ancora più basso. Lì, messo su un blocco di roccia rettangolare, come fosse un piccolo altare, c'era un capiente boccale a forma di coppa in terracotta con l'effigie di quello che sembrava un serpente dalla cui bocca spuntava il mezzobusto e la testa di un uomo.

Al giovane balenò il ricordo della leggenda del *Santo Graal*, che voleva quest'ultimo giunto furtivamente sull'isola Comacina, dove aveva compiuto miracoli a beneficio di chi ne impetrava l'aiuto, alla statua della *Maddalena* posta all'ingresso della Basilica. Alle numerose reliquie giunte sul lago, come il *'Sacro Chiodo'* di Torno, i frammenti della corona di spine e altro.

L'eremita ci infilò dentro la mano estraendo dal fondo una piccola croce aurea, che una volta ben illuminata dalla sua candela, ne evidenziò oltre alle due braccia dilatate alle estremità, come quelle della croce patente, anche una serie di teste in rilievo una sotto l'altra.

L'eremita: *"Il serpente, le teste poste una accanto all'altra. La prima testa in alto è simbolo della conoscenza, le altre invece indicano la trasmissione di questa ai posteri. Ovvero, il passaggio di un sapere antico da padre in figlio, da Maestro a discepolo. In poche parole, è come se i Magistri volessero comunicarci che, nonostante tutto, nonostante le lotte di potere, dispute politiche e religiose, tradimenti e sospetti, essi continuano la loro opera. Le chiese, da loro edificate, resteranno nei secoli. I Templari sono i custodi di queste e altre conoscenze."* A quel punto rimise la croce nel boccale e ci invitò a prendere la via del ritorno.

Quando risalirono gli scalini uscendo all'aria aperta e il sole si stava apprettando a scendere dietro le montagne. Dato che la pineta era molto fitta i pochi raggi venivano schermati, per cui l'ultimo moncone di candela acceso sarebbe servito ad illuminare il percorso di ritorno fino all'uscita nei prati, non prima di aver aiutato il piccolo- grande uomo a richiudere la botola riposizionando pietre e le ramaglie che avevano spostato. Lasciarono andare avanti di qualche passo il monaco, poi Alas chiese sottovoce a Rinaldo:

"Ma questo Miles avrà pure un nome."

Rinaldo: *"A forse chiesto come ti chiami?"*

Alas: *"No."*

Rinaldo: *"Allora evita di chiederglielo. Quello che ti posso dire io è che non è un Miles ma un Eques, e sicuramente non vuole che si sappia in giro che si trova qui."*

Alas: *"Vuoi dire che anche noi qui, è come se non fossimo mai venuti?"*

Rinaldo: *"Esatto, e se non ci ha portato a vedere cosa c'è nelle altre nicchie, è perché sono riservate esclusivamente agli Eques."*

Una volta arrivati alla baita, ringraziarono e si congedarono dall'eremita, percorrendo piuttosto celermente il sentiero che li avrebbe riportati a Paganù.

Rinaldo: *"Sopra Albosaggia, nella valle del Livrio c'è la chiesa più antica della Valtellina, quella di San Salvatore, dove sono conservati alcuni colossali scheletri, oggetto di grandissima devozione. Subito prima, c'è un Ristoro Alpino, che fino al secolo scorso era famoso per il prosciutto d'orso. Ti interessa se domattina andiamo su a fare un giro?"*

Alas: *"Certo, quanto tempo ci vuole per arrivarci?"*

Rinaldo: *"Se riusciamo a mantenere un buon passo, in qualche ora dovremo*

farcela, il tempo sembra buono, e se tiene anche al pomeriggio potremo passare alla Casera a trovare il Mario e a mangiare qualcosa.”

Alas: *“Ottimo, quindi portiamo solo lo stretto necessario: borraccia e qualche pezzo di pane di segale secco.”*

Rinaldo: *“Passeremo qui la notte, dormiremo in uno dei fienili. Vedrai, una volta sotto il fieno si sta al caldo.”*

Alas: *“Ho già dormito in un fienile, si è inondati di profumi di erbe e fiori.”*

Rinaldo: *“Domattina partiremo presto quindi, cerca di riposare.”*

In poco tempo arrivarono alle baite, il sole ormai si era coricato, lasciando campo libero alla luna e al suo seguito di stelle. Per cena un pezzo di pane e del formaggio e poi, via a scavare i buchi nel fieno e coricarsi dentro.

La voce tuonante di Rinaldo lo fece sobbalzare. Era ancora buio.

Aveva dormito talmente profondamente che non riusciva a connettere, tutto sembrava ovattato.

Rinaldo: *“Alas, sveglia che è tardi.”*

Alas: *“Tardi? Ma se è ancora notte.”*

Rinaldo: *“Sono le cinque. Tra poco farà giorno.”* Il giovane non aveva un orologio perché non gli era mai servito, non avendo orari precisi da rispettare, e poi, nelle valli se durante il giorno voleva sapere che ore erano, bastava far caso ai ritocchi dei campanili. Scese più assonnato che mai dal fienile, sentendo odore di fumo.

Nella baita di fronte trafileva da una porta chiusa un raggio di luce.

Era quello di una lanterna a petrolio. Aprì la porta e dentro c'era il camino acceso con su il piccolo paiolo che avevano usato il giorno prima per il caffè, questa volta contenente del latte.

Rinaldo: *“E' dalle quattro che sono in giro, vedi che il detto: 'Il mattino ha l'oro in bocca' ha un suo perché?”*

Alas: *“Inutile chiederti dove hai trovato il latte, visto che di vacche in giro non c'è ne sono.”*

Rinaldo: *“Infatti deve rimanere un segreto.”*

Versò il liquido caldo e cremoso dalla consistenza della panna.

Una carica proteica ideale per affrontare la giornata.

Rinaldo: *“Bevi con calma, ma bevilo tutto che la strada è lunga.”*

Rinaldo: *“Partiamo, presto, che è già tardi e ci aspetta un bel dislivello, ma ne vale la pena.”*

Il tempo di lavarsi la faccia con l'acqua gelata e su di nuovo per Mantegù, passando vicino alla baita del monaco, proseguendo sul sentiero per il maggengo del Campèi, salendo fino al Bòsch dal Làach, attraversando una

serie di torrentizi che vanno ad alimentare il Tursciù. Intanto il sole stava tornando timidamente a farsi intravedere. Affiancarono la valle fino a Caldèrù giungendo più avanti al piccolo maggengo di Piaz, per poi prendere il sentiero che saliva al gruppo di baite di Nembro.

Dietro di loro sentirno dei passi veloci avvicinarsi. Si fermano per vedere chi stava salendo. Rinaldo lo riconobbe: *“Ciào Ivo, tè’ndée sèmpre dè còrsa, po’ te dè fermàa parché ‘n ghè rùà ca a réet derèet”* (Ciao Ivo, vai sempre di corsa, poi ti devi fermare perché non riusciamo a starti dietro.)

Ivo: *“Ma’l và, sù vù oltri cà ‘ndàci piàa”* (Ma va, siete voi che andate piano.)

Come li ebbe superati prese un sentiero sulla destra bello ripido, sembrava un canale dove facevano scivolare le bure, i tronchi di legna, da portare in segheria, dal tanto che era liscio. Infatti Rinaldo me l’ho confermò.

Dopo una bella mezzora di scarpinata si ritrovano in una zona umida e in penombra, immersa tra faggi, betulle, noccioli, corbezzoli che creavano una sorta di ombrello al sentiero che si inerpica a tratti, sempre più ripido e sconnesso. La bellezza della natura, il sentimento di intima comunione con essa fecero dimenticare la fatica ad Alas.

Ivo: *“Am se ruaat al Cantu ‘ndua se po cipasu par Feit e San Salvadu”*

(Siamo arrivati a Cantu, dove si può prendere per Feit e San Salvatore)

“Ades se pasasu dal Cantu e se ‘ma nde ‘800, coma spo idiì dala mapa vegia dol 1815.” (Adesso passiamo dal Cantu e saliamo a quota 800, come si può vedere dalla vecchia mappa del 1815.) *“Subet dopo li Val Mani al ciapava su ol senteer par Feit par po ruasu ala Geśa de San Salvadu.”* (Subito dopo la Val Mani prendiamo il sentiero per Feit per poi arrivare su alla Chiesa di San Salvatore.) i due, riuscirono a fatica a stagli dietro, al punto che, ogni tanto Ivo si doveva fermare ad aspettarli. Per lui, un vero supplizio.

SAN SALVATORE



Ecco finalmente il ponticello che segna l'entrata verso gli ultimi metri dall'Osteria sulla sinistra prima della chiesa. Sopra la porta d'ingresso un dipinto raffigurante uno strano animale.

Alas: *"Che animale è quello lì?"*

Rinaldo: *"Sono secoli che è lì, su di lui si sono fatte le ipotesi più strampalate, penso che solo chi lo ha dipinto ne conosca esattamente il significato:"*

Alas: *"Sembra il corpo di un animale con la testa di un uccello. E se fosse la testa di un pellicano?"* Rinaldo guardò il giovane, con un'espressione d'intesa. Che Alas ci abbia azzeccato?

Rinaldo: *"Se rappresentasse un pellicano, allora sarebbe un simbolo paleocristiano e medioevale di Cristo, basato su un'antica leggenda, secondo cui l'uccello si squarciò il petto per nutrire i suoi piccoli col suo sangue."*

Ivo: *"Potrebbe essere anche qualcosa di mitologico, un po' come 'cuntac' su 'nquai farlocadi (raccontare qualche leggenda) di queste parti."*

E iniziò a raccontarne una, mentre, il 'buon' Rinaldo, di nuovo a fare da traduttore: *"Fina al inizi del '900 taac' i cuntava su deli stori 'mpoo strampaladi de strii e spirec'.* (Fin dagli inizi del 900, si raccontavano storie un po' strampalate di streghe e spiriti.)

A Sant'Antoni paregi olti ala siira 'ndeli noc' ciari, cola luna olta, i vedeva geet a caval, femmi vistidi de bianch en sema a monech con scia candeli pizzi ca'i vagava ite par i praat e po i pasava ite par li Val Mani.

(A Sant'Antonio, molto oltre la sera, nelle notti di luna piena vedevano persone cavalcare, donne vestite di bianco insieme a monache con candele accese che vagavano per i prati e poi, passavano dentro la Val Mani.)

La Ines gio ali Caseli la cutava ca 'na noc' lee e 'na sua amisa iera a Sant'Antoni a durmii quanca ia sentuut gio'zot ndela masu, 'n caval cal picava gio bas i zocoi ferac'.

(La Ines, che abitava al Casello, una notte lei e una sua amica erano andate a

dormire a Sant'Antonio, quando sentirono giù nella stalla un cavallo che scalpitava con gli zoccoli ferrati)

Li gheva la porta sprangada ma ol fracaseri lera taat da vi daverà pura, po da 'na quai ura le cesaat tut.

(La porta era sprangata, ma il baccano era talmente forte da mettere paura, poi dopo qualche ora era cessato.)

Quanca 'na quai sadela meza oida tacada su ala piltrera la dondava e la gioola par 'na quai fulada de aria ca la pasava 'ndi muur a sech, chela l'era la fisica. (Quando qualche secchio mezzo vuoto e la credenza con i piatti dondolavano e cigolavano perché qualche folata di vento passava tra le fessure dei muri a secco.)

Tati de sti puuri l'era parche la geet la gheva li travecoli, li alucinaziu par la tropa fam e trop strach dal laoraa. (Tutte queste paure erano dovute al fatto che la gente aveva le travegole e le allucinazioni per la troppa fame e troppo stanche dal lavorare.)

Ghe 'na storia 'nventada da vera cala dis:

"Ol preost Batista di Cuntri del Bośagia, 'ntoren al 1500, 'ntaat ca'l vavasu reet ala mulatera ca dali Valmani 'l portava a San Salvadu, (C'è un'altra storia davvero inventata che dice: "Il preosto Battista della frazione Contrio di Albosaggia, intorno al 1500, intanto che percorreva la mulattiera che dalla Val Mani porta a San Salvatore)

pena prùma de Nembro, en de 'na pastùra miga taat granda, la 'ncuntraat 'n pastoor ca'l remavascia li sōi pochi vachi en den barech. (subito prima di Membro, in un pascolo non molto grande ha incontrato un pastore che stava radunando le sue vacche dentro la radura ciscosritta da muretti a secco)

Ol prevet, a miga idii gnaa 'na baita gne 'na maśu, la sclamaat en latii: "habes aedificare stabili" (te de fasù 'na maśu)

(Il prete, non vedendo né una baita né una stalla ha esclamato in latino: "devi costruire una stalla".)

'L pastoor, ca'l conoseva 'na quai parola de latii, parche 'l gheva 'n fradel prevet, la pensaat de respont: "Feit", a so dic' l'oleva po dii 'l sara fac', envece ol significata giust l'era 'fac'

(Il pastore, che conosceva un po' di latino, in quanto aveva un fratello prete, ha pensato di rispondere: "Fatto", pensando che significasse 'Sarà fatto', mentre il significato giusto era: 'Fatto'.)

A togni modo ol preost Batista la capiit chee ca'l voleva dii, la saludaat e l'e ndac' par ol so senteer.

(Ad ogni modo, il prevosto Battista, aveva capito ciò che voleva dire, lo ha salutato ed è andato per la sua strada.)

A chi teep sal le diseva ol prevet l'era quasi coma 'n orden e isce 'l

pastoor en pooch di, utaat aa da otri sōo paesaa, l'a fac' su 'na baita, stala sot e maśu dol fee sura, coi sas cavaſfo e 'nmogiaac' nde'na muraca, quanca i gheva fac' te praac' ndeli pastūri ilo a proof.

(A quei tempi, ciò che diceva un prete era preso come un ordine e così il pastore in pochi giorni, aiutato da altri suoi paesani, ha costruito una baita, una stalla con sopra il fienile usando i sassi scelti e tirati fuori da una sassaia dove erano stati, a suo tempo, raggruppati i sassi che erano stati tolti dal pascolo.)

Quanca, dopo 'na quindeśena de di, ol preost Batista al vigniva 'ngio da San Salvadu, a idii che la baita 'l'era faciasu', con taat de maśu par li vachi, la sclamaat: "FEIT".

(Quando dopo una quindicina di giorni, il prevosto Battista stava scendendo da San Salvatore, ha visto che la baita era stata costruita, con tanto di stalla per le vacche, ha escamato: "Feit".)

Le stac' isce ca da ilura l'e naśuut 'n magench nōof ca'i l'a ciamaat Feit, e otri pastoor ia fac' su amo baiti con otri stali e maśu dol fee. (E fu così, che da allora è nato un nuovo maggengo che hanno chiamato 'FEIT', e altri pastori hanno iniziato a costruire altre baite con stalle e fienili.)

Il minimo che potevano fare era di pagagli da bere, così entrarono. C'erano poche persone. Si sedettero a un tavolo, ordinarono da bere e nel frattempo Rinaldo iniziò a raccontare: *"Quando andremo a visitare la chiesa ti farò vedere una lapide riportante una scritta in caratteri gotici, porta la data '537' e a inizio 600 era una chiesa 'Comparrocchiale'.* " Fece una pausa, mentre l'Oste aveva portato le bevande.

"Quando Albosaggia odierna non era ancora un borgo abitato, la valle del Livrio, già da tempi remoti, fungeva da collegamento con la Val Brembana. Un tempo, questa valle era conosciuta come val Mala o anche val Mani, in cui in loco sono chiamati i lamponi, mentre i ghislùu sono i mirtilli e guati vengono chiamati i fagioli, termini che sono unicamente di questo territorio. Originariamente l'altare di questa chiesa era posizionato subito dopo il portone di accesso. San Salvatore era un piccolo borgo abitato permanentemente ed aveva un suo parroco. Nei secoli passati vigeva la consuetudine, sempre rispettata, di iniziare la Santa messa domenicale, non prima che dalla parte bergamasca fosse giunta almeno una persona per assistervi, anche se l'ospite potesse sopraggiungere in ritardo.

Una disgraziata domenica, purtroppo, il tempo era veramente pessimo. Il parroco, dopo aver atteso a lungo, si convinse che quel giorno non sarebbe arrivato nessun bergamasco dall'altra valle, per cui iniziò a dire messa. Durante la funzione, però, entrò un ospite. Era fradicio di pioggia, stanco e subito, preso atto della grave violazione dell'antichissimo patto, divenne

furibondo scagliandosi con inaudita violenza contro il parroco uccidendolo. Dopo questo grave fatto, si decise di spostare l'altare in fondo alla chiesa, dove è ancora tutt'oggi." Alas: "Vista la presenza longobarda nella bergamasca, non è che la 'grave offesa' era stata comminata a qualche nobile longobardo?" Rinaldo e Ivo di guardarono stupiti e chiesero: "Come fai tu, che vieni dall'altra parte della Manica a conoscere la storia inerente al periodo longobardo?"

Alas: "L'ho appresa cammin facendo dove le date della presenza longobarda di re e regine sul lago di Como coincidono e ben sapendo che i nobili non ammettono affronti. Penso che questa parte della valle già all'epoca era frequentata da personaggi illustri. Comunque non mi sembra proprio essere stata la reazione irrazionale di un semplice contadino."

Rinaldo: "Mi sorprendi in realtà è quello che da generazioni abbiamo sempre pensato, In effetti potrebbe essere stato un nobile, al quale la gente comune non osava contraddire ne reagire ai suoi gesti." A un tavolo vicino c'era una ragazza, che avendo sentito il racconto e i ragionamenti volle dire la sua. Si presentò col nome di Lucretia: "Anche noi abbiamo avuto il nostro vescovo, si chiamava Giovan Battista Noghera e nacque nel 1719 da una famiglia di Berbenno qui trasferita. Insegnò 'Retorica' nel collegio dei Gesuiti di Monza, al cui Ordine apparteneva. Scrisse anche 9 volumi. Era un buon letterato e poeta. Morì nel 1784. Un altro personaggio illustre che abbiamo avuto fu Gian Giacomo Paribelli, che morì dopo un banchetto presso il Duca di Rhoan, probabilmente avvelenato, in quanto personaggio scomodo per l'epoca." Alas: "Interessante sapere che questi luoghi siano stati importanti già dall'antichità." Gli altri annuirono con un segno del capo, per poi alzarsi e prepararsi ad uscire. Mentre Rinaldo e Alas andarono verso la Chiesa, Ivo li salutò e si avviò su per il sentiero che portava al maggengo del Marsét.



Rinaldo mostrò la famosa lapide ad Alas, poi lo portò a vedere le ossa dei ‘giganti’ tramite una grata all’esterno delle mura che dava su un locale al di sotto del piano dell’edificio. Erano tutti allineati in gruppi di femori, tibie radio, ulne e i teschi. Facevano una certa impressione; specialmente i teschi che erano più grandi della media.

Rinaldo: *“Forza, ci conviene partire subito per la Casera se vogliamo arrivare su per mezzogiorno, o anche prima. Abbiamo un bel seicento metri di dislivello prima di arrivare.”*

Presero il sentiero che costeggiava il maggengo del *Marsét* per poi seguire un altro percorso all’interno della selva di larici e abeti passando più volte vicino a dei cumuli alti quasi un metro di aghi di pino eretti dalle formiche. Nei punti che rimanevano più in ombra c’era ancora un discreto strato di neve, e man mano che si saliva aumentava di estensione. Per fortuna sul sentiero non ne era rimasta. In alcuni tratti era fangoso, in altri, dove spuntavano le rocce, si doveva stare ben attenti a non scivolare. Con il passo costante dei camminatori di montagna, contando più sulla resistenza, che non sulla velocità, giunsero nei pressi del *Làach de la Casèra*, dove stavano nuotando pacificamente delle trote.

Rinaldo: *“Queste le avevano immesse diversi anni fa, e qui, nonostante i gelidi inverni, hanno trovato il loro ambito naturale. Unica accortezza: pescarne poche e controllare che quelle rimaste abbiano superato l’inverno.”*

La casera con il *Bait del latt* si trovavano qualche centinaio di metri più a monte. Le vacche erano al pascolo dentro un recinto quadrato fatto di un muro di cumuli di pietre, mentre le capre stavano brucando, nei pressi della casera e

il Mario era indaffarato insieme a un altro casaro a resettare per bene il Bait.
Rinaldo: *“Quest’anno le avete portate su presto le bestie.”*

Mario: *“Ciao giovane, certo, la bella stagione è arrivata un po’ in anticipo e visto che non ne potevo più di stare giù, io e l’Elio abbiamo deciso di portarcele con noi in vacanza.”*

Elio: *“Ti fermi a darci una mano o devi scappare come al solito?”*

Rinaldo: *“Ho già dato giù a Paganù, sono venuto qui per farvi conoscere questo giovanotto, che a Maggio vorrebbe accompagnarvi su a Pianale.”*

Elio: *“Allora è meglio che inizi a rendersi utile. Cosa ne dici se cominci col preparare la polenta.”*

Alas: *“So cucinare anche molto altro, in base alla materia prima disponibile, sarà un piacere accompagnarvi.”* Si avviarono alla costruzione che era una vera casa: cucina e sala da pranzo al pian terreno con stufa e camino e camere al primo piano, altro che casera!

Elio: *“Dato che qui abbiamo anche la stufa economica, ho tolto i primi tre anelli e ho infilato il paiolo con l’acqua, è molto più pratico e meno faticoso da “tarare” la polenta in quanto è più stabile.”*

Alas: *“adesso ho capito perché il Mario si trova meglio qui! In Hotel come questo, ci si sente si in vacanza.”*

Elio: *“G giovanotto, sia ben chiara una cosa, per quanto ci sia anche un gran bel panorama la fuori ‘Questa casera non è un albergo!’”*

Lo disse con un’espressione talmente ironica che aveva più del comico che non del serio, al punto che entrambe scoppiarono in una risata. Dalla cucina arrivarono anche altre risate, infatti si affacciò una ragazza alta dai capelli bruni, legati a coda di cavallo, viso simmetrico, grandi occhi verdi, carnagione dorata, gambe lunghe e spalle larghe. Ai piedi portava degli stivali e sopra gli abiti indossava un lungo grembiule bianco. Arrivava dalla casera e per non disturbare era passata dalla porta che dava sul retro della cucina.

Mario: *“Lei è Elna la bergamasca di Carona, che c’è la siamo trovata qui perché dice che qui vuole fare la casara, e sta studiando da veterinaria per grandi animali.”*

Elna: *“Non è solo per quello, per me la montagna è una saggia via maestra, dove puoi imparare ad andare oltre e guardare dentro di noi.”*

Alas: *“Spiegati meglio.”*

Elna: *“E’ un modo di vivere. Tutto qui richiede impegno, attenzione, costanza e prudenza. Ti insegna a riconoscere i tuoi limiti e a volte superarli. Per me la montagna è ‘Orophilia’, ovvero, è molto di più di una passione: è un legame profondo con la maestosità delle cime, la quiete dei suoi boschi e l’infinito che*

si apre davanti agli occhi. È il centro del mondo, anello di congiunzione tra terra e cielo, il veicolo, per mè principale, per l'elevazione spirituale.”

Il termine ‘Orophilia, non è passato inosservato ad Elio, e il suo sguardo si è eclissato verso la credenza, dove dalla vetrina in alto fanno bella mostra bottiglie di amari e liquori. Ad un certo punto esclama: *“Non è possibile! Sei appena arrivata e già conosci i nomi dei liquori che ci sono dentro lì?”*

Elna: *“Veramente non capisco. Perché, che cosa c'è dentro lì?”*

Livio: *“C'è anche una bottiglia di Oro Pilla.”*

Elna: *“Il nome è molto simile a Orophilia, parola che deriva dal greco: Oros che significa ‘montagna’ e Philia che è ‘amore’. Anche il mio nome è di origine greca.”*

Elio: *“Quella che c'è dentro lì.”* Indicando la vetrina *“è stata distillata sull'isola di Murano a Venezia, e di sicuro se l'assaggi te ne innamori.”*

Elna: *“Grazie, ma io sono astemia.”*

Alas: *“Ma come c'è finita quassù quella bottiglia?”*

Elio: *“Questo è uno dei luoghi che solo apparentemente sembrano fuori dal mondo, in realtà, come ci sei arrivato tu ed Elna, era passato a trovarmi un mio amico di Belluno e ha voluto portarmi qualcosa di speciale. Questo è un brandy più unico che raro. Lavorato in due fasi che ne esaltano gli aromi: distillato in parte continua a ‘Colonna’ e in parte discontinua ‘ad alambicco’. Poi messo ad invecchiare per almeno tre anni in botti di rovere francese o in rovere della Slavonia. 38 gradi di alcool.”* Si alzò andando a prendere la bottiglia, ormai mezza evaporata e quattro bicchierini. Poi, guardandola in controluce ne dedusse: *“Bè, come si può notare, metà è già stata ‘filtrata’, ma guardate anche che bel colore ambrato.”* Tolse il tappo e ne versò fino ad arrivare alla metà dei bicchierini, portandosi il suo vicino al naso: *“Sentite che profumo, sa di resina balsamica speziata. Adesso assaggiatelo e dite che cosa sentite.”* Alas si bagnò solo le labbra: *“E' pungente, sa di croccantino e frutta sotto spirito.”*

Elio: *“Per capirlo devi berlo.”* Così Alas ne bevve un piccolo sorso:

“E' secco e sento anche il sapore della liquirizia, una specie di dolce-amaro.”

A quel punto le sue orecchie divennero rosse.

Rinaldo: *“Non ci sei abituato vero?”*

Alas: *“Veramente non vado oltre la gradazione del vino. Anche il ‘Wischey’ mi fa questo effetto.”*

Rinaldo: *“Avevo dimenticato di dirvi è arrivato lo scorso anno dalla Scozia e che suo padre era un laghée.”*

Livio: *“Infatti avevo notato che ha un accento strano, ma non ha nulla a che*

vedere con l'inglese."

Alas: *"Infatti parlo principalmente il gaelico e il comasco."*

Mario: *"Devi avere una storia fuori dal comune per essere finito quassù."*

Rispose per lui Rinaldo: *"Puoi ben dirlo, a me l'ha raccontata dall'inizio, e vi posso garantire che è veramente una storia che ha dell'incredibile e va ben oltre la più sfrenata immaginazione."* Era anche giunto il momento di mettere la farina nel paiolo dell'acqua che bolliva. Così mentre Alas girava la polenta, iniziò a raccontare, partendo dall'incontro di suo padre col Lari (La storia del Cherubin e il Lari). Durante il pranzo, iniziarono a fargli domande a raffica per approfondire alcuni particolari. Dopo aver rassettato per bene la cucina con la collaborazione di Elna, uscendo, vide appoggiata al muro, sotto una piccola tettoia, una sdraia. Mentre gli altri erano tornati alle loro faccende, lui la posizionò in pieno sole, sprofondando piacevolmente nel suo telo, precipitando in uno stato di dormiveglia.



Il tempo qui vola più di ogni altro posto; si erano già fatte le due e Rinaldo, insieme al Mario, uno per parte, alzarono di peso la sdraia dove Alas si era appisolato. Il primo a mettersi a ridere fu proprio lui, che ritrovandosi in piedi esclamò: *"Per trovare una sdraia, dove non devi fare neppure la fatica ad alzarti, dovevo proprio venire qui."*

Rinaldo: *"Forza giovanotto, dobbiamo tornare alla base."* Alas, rivolgendosi a tutti e due, chiese, prima di ripartire, di sapere qualcosa sulla vita d'alpe, visto che sarebbe andato insieme a loro su in Val di Tegno. Mario acconsentì,

gli faceva sempre piacere parlarne ricordando gli anni passati. Così, anche Rinaldo dovette rinviare di qualche minuto la discesa; era comunque un racconto interessante d'ascoltare.

Mario: *"Su in Val Pianale ci si svegliava all'alba, qualcuno beveva un po' di caffè fatto con il pentolino, quel pentolino che aveva sempre il fondo di caffè di tutte le volte che si aggiungeva caffè, scaldato appeso alla catena del focolare. Dopo si prendevano i secchi, la secchia di legno piccola, quelle grandi, il legno apposito per portare a spalla i secchi e lo sgabello da mungere e via, verso il recinto delle mucche che avevano passato la notte assieme ad un cane pastore che era rimasto a custodire per non lasciarle andare in giro a pascolare l'erba del giorno dopo. Si andava a mungerele; ne mungevano, chi otto chi dieci e a volte chi ne mungeva anche dodici. Qualcuno mungeva a "braca" e altri a "pollice", per rendere l'idea, a 'barca', si prende la mammella come si impugna il collo di un fiasco e si schiaccia intanto che si tira la mammella; a 'pòles', cambia solo che il pollice non resta fuori, ma resta all'interno tra la mammella e la mano, piegato all'ingiù e aiuta a tirare meglio il latte verso il basso, verso la secchia o il secchio. Ci volevano dai sette agli otto minuti per ogni mucca, c'era quella facile da mungere e quella più difficile, quella che faceva poco latte e quella che ne faceva tanto. I "casciù" (ragazzi giovani) avevano il compito di mantenere le mucche riunite e di non lasciarle gironzolare e di custodire i secchi di latte tenendo lontani i vitelli, che erano sempre pronti a voler andare lì a bere il latte dai secchi.*

(tradotto dai racconti di Vittorio Crapella in 'Dialecto di Albosaggia')

Questo è quello che sicuramente avrai modo di imparare, poi c'è tutto il resto, ma lo vedrai tu stesso quando arriveremo lassù."

A quel punto, Rinaldo andò a prendere il suo zaino che era appoggiato poco distante. Si presentava gonfio e alzandolo parve essere anche pesante.

Alas: *"Ma cosa c'è dentro?"*

Rinaldo: *"Intanto che tu dormivi, noi siamo andati a fare la spesa in quel negozio là."* E indicò la casera.

Alas: *"Adesso si chiama così?"* Intervenne Mario: *"Sai, di quel poco che c'è, qui cerchiamo di non farci mancare nulla. Lo abbiamo riempito di 'oro giallo', solo che tende a sciogliersi se sta troppo in giro."* E i due, di fronte all'espressione sbigottita di Alas, consapevole che lo stavano prendendo in giro e a quella divertita di Elna, che sull'uscio aveva assistito a tutta la scena, se la ridevano proprio di gusto.

Rinaldo: *"Dai andiamo, se no qui il burro rischia di diventare pappina, ora*

che siamo giù. ” Un saluto veloce, la promessa di rivedersi a metà maggio, e via di corsa giù per la discesa, come se stessero sciando, saltellando a destra e a manca come se stessero molleggiando. Una tecnica di affrontare i pendii, niente male, soprattutto per il miles che aveva un bel peso sulle spalle. Dopo qualche giorno, Rinaldo propose ad Alas di trasferirsi a casa sua, almeno fino alla partenza per la transumanza, in cambio lo avrebbe aiutato nei vari lavori quotidiani. Così passò il mese di aprile e arrivò maggio, mese di sposalizi e tradizioni, come quella del giovane che prende in sposa una donna di un paese che non è il suo, la tradizione vuole che sia tenuto a fare una regalia ai giovani compaesani della sposa, per ricompensarli del fatto che toglie loro la possibilità di corteggiare quella ragazza del villaggio. Inoltre l'usanza vuole che la sposa prima di entrare nella casa del marito trovi qualche ostacolo: di solito si tratta di una scopa messa di traverso distesa per terra. Se la sposa la rimuove rimettendola al suo posto, è buon segno che è amante dell'ordine e della casa.